

Persecuzioni, licenziamenti, cariche della polizia: ecco ciò che incontrarono sulla loro strada quelli che, dopo la Liberazione, si rimboccarono le maniche per ricostruire la città e l'Italia. Contro la «doppiezza» politica, la trasparenza del piombo e del manganello

Reggio Emilia, qualche anno dopo...

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

Qualche anno dopo... Già, che cosa accadde qualche anno dopo a Reggio Emilia? Accadde ciò che si potrebbe definire paradossale: quelli accusati di aspettare l'«ora X», l'ordine insurrezionale, il momento buono per impadronirsi del potere, ebbero quelli, ormai scesi dalla montagna e consegnati i fucili, si rimboccarono le maniche e cominciarono a lavorare per rifare un paese distrutto: fabbriche, asili, scuole, biblioteche, cooperative, leghe sindacali. Gli altri, quelli che lanciavano le accuse di «doppiezza», quelli che vantavano quattro quarti di democraticità, scatenarono invece la più feroce campagna anticomunista che l'Italia ricordi: rappresaglie, licenziamenti, sanfedi-

smo, repressione antipopolare, ripristino dei vecchi apparati compromessi col fascismo. «Andatevene in Russia, demoni!», gridavano gli agrari e i preti del vescovo Socche ai contadini di Reggio che chiedevano l'abolizione delle servitù feudali. «Soversivi e facinososi», incalzavano i mattinelli della questura nei confronti degli operai delle «Reggiane» che difendevano il posto di lavoro. Furono cacciati dal governo, scomunicati, affamati, rinchiusi nei reparti-confino, manganellati e sparati sulle piazze e sui feudi della «Celere» di Scelba.

la democrazia, che il loro fosse stato il contributo più grande in sofferenze e in vite umane, tutto questo contava poco. L'estraneità all'interesse nazionale dei «servi di Mosca» andava esemplarmente punita da chi agiva senza ombra di doppiezza ma anzi con feroce trasparenza. Che poi proprio da una regione come l'Emilia, nonostante tutto, venissero le prove di un governo invidiabile e di una straordinaria crescita civile, ebbero questo non poteva essere altro che uno scherzo diabolico.

A Reggio, come altrove in Emilia e in Italia, lo «scelbismo» fu una stagione terribile. Tentiamo di ricostruire il clima in questa pagina, attraverso le parole di chi ne fu testimone e vittima.



La «Celere» di Scelba all'assalto di cittadini e passanti, durante una manifestazione del 1949. A sinistra un manifesto della Dc comunista e socialisti «servi di Mosca»

«Lo «scelbismo» a Reggio? Fu una campagna persecutoria: arresti, licenziamenti, rappresaglie verso partigiani, sindacalisti, comunisti; e poi magistrati ossequianti, funzionari asserviti, questori pessimi. Ma fu soprattutto un'altra cosa: un disegno per bloccare, impedire il cambiamento, scoraggiare l'unità fra i lavoratori, per esempio gli operai e i contadini, la città e la campagna. Insomma un tentativo di tener divisa la gente, anzi se possibile di mettere gli uni contro gli altri...»



Franco Iotti è un vecchio signore di 67 anni. Alto, magro, le spalle un po' curve, la memoria lucida. Per dodici anni, dal '36 al '48, fu operaio alla Lombardini, una fra le più grosse fabbriche metalmeccaniche di Reggio. Poi, in una città piagata e sofferente, cominciò a fare il sindacalista: fu vicesegretario della Camera del Lavoro nel periodo a cavallo fra i due decenni e quindi, dopo una interruzione più strettamente politica, ne fu segretario generale per quattordici anni. Un osservatore dello straordinario delle vicende e dello spirito del tempo.

Parliamo di quei tentativi di mettere gli uni contro gli altri.

Repressione e lutti. Questo fu lo scelbismo

Dividere era la condizione per lasciare le cose immutate: operai contro contadini, piccoli proprietari contro mezzadri, mezzadri contro braccianti. E la storia di sempre. Ma a Reggio, forse più che altrove, si capiva che tutti potevano ritrovarsi intorno agli stessi obiettivi. Ammodernare le campagne, superare la mezzadria, costruire aziende forti e stalle cooperative e impianti di trasformazione dei prodotti, significava dare lavoro ed elevare il reddito di tutti. Così come rievocare la produzione delle «Reggiane» da materiale bellico a materiale di pace, cioè fare trattori e macchine per lo sviluppo dell'agricoltura piuttosto che aerei da bombardamento, questo era nell'interesse degli operai, dei contadini, dei commercianti, dell'intera popolazione.

Ma furono questi i momenti dello scacco più duro, proprio i momenti di maggiore

unità...
E così. Avemmo anche feriti e morti, come il mezzadro Musini, ucciso a San Martino in Rio in un carosello della «Celere» durante una manifestazione. L'unità era intollerabile. E come poteva andar giù al questore scelbiano del tempo il lungo corteo di contadini che alla vigilia di Natale del 1949 attraversarono la città, ciascuno con un paio di polli in mano, diretti alle «Reggiane»? Erano i polli che, come «regalia», spettavano ai padroni in forza dei vecchi capitolati fascisti ancora in vigore nella mezzadria. Ma i mezzadri non li portavano più al signor: agli operai invece, che occupavano la fabbrica minacciata di smantellamento. E in quella fabbrica occupata gli operai lavoravano al prototipo di trattore che sarebbe servito a disottrarre le nostre terre, cioè ad una macchina che sarebbe servita ai contadini. Ecco, era una

unità non astratta o ideologica, ma sulle cose concrete.

Gli operai, del resto, ricambiavano quei gesti di solidarietà.

Si, per esempio durante gli «scioperi a rovescio». Erano - qualcuno oggi può non saperlo - azioni di lavoro vero e proprio finalizzate alla costruzione di qualche opera di pubblica utilità. Appunto per dimostrare che il lavoro c'era e ce n'era bisogno. Per esempio lo svasso del Cavo Fiuma, un canale che partiva dal Po, traversava la Bassa Reggiana e parte del Modenese per finire nel Secchia. Poteva essere una rete irrigua importante ma bisognava scavare, fare i canali, realizzare opere idrauliche. Il consorzio di bonifica diceva di «doppiezza», pur sapendo che il voto fosse finalmente esteso alle donne. E in quella fabbrica «scarlatanti» dicevano sì, e con loro tutti gli altri lavoratori della terra. Qualche perito agrario si prestò, e così un giorno da tutti i paesi della Bassa si andò

a Boretto e si cominciò a lavorare.

E gli operai?

Gli operai arrivavano anche loro a dare una mano e a portare solidarietà. Venivano in bicicletta. Allora, si può dire, era il solo mezzo di trasporto. Sicché un bel giorno la polizia di Scelba arrivò sul posto, prese tutte le biciclette lasciate lungo l'argine e le mise sulla strada. Quindi ci passarono sopra, riducendo centinaia di biciclette ad un ammasso di ferraglia. Le hanno maciullate tutte, tutte. Ricordo... ricordo che un mio amico operaio ne aveva una nuovissima, l'ammantata, forse appena comprata. Per questo l'avevo poggiata un po' più in dentro, fra gli alberi. A operazione conclusa un «celerino» se ne accorse, tornò indietro e sfasciò anche quella... La ferraglia fu riportata in fabbrica e, un pezzo di qua uno di là, un po' di biciclette si rimisero as-

sime. Altre volte invece, quando erano convocate manifestazioni in città, la polizia canocava gli operai sui camion e li portava fuori, ad una ventina di chilometri. «Ora tornatene a piedi», dicevano.

E il resto della città? Alcuni dati contenuti in un volume pubblicato nel trentennale della lotta delle «Reggiane» riferiscono che i cittadini bastonati, fermati, arrestati durante gli scioperi del '50 furono 927 (di cui 316 operai); l'anno dopo furono 1247. I processati e condannati per motivi politici e sindacali furono 259 nel '50, e 201 nel '51. Questo significa...

...che la città partecipava, era in prima linea, accanto alla classe operaia. Intorno ai leoni di Piazza San Prospero c'era sempre folla ad ascoltare i brevi comizi degli occupanti. E contribuiva mandando denaro, viveri, medicine. Pure, an-

che fuori la situazione era drammatica. Si mangiava quando c'era, poco e male. Non a caso il fascismo aveva inventato la «cucina economica». Era dura in città ed era dura in campagna. Qui poi, specie in alcune frange di estrazione bracciantile, c'era anche rabbia per una condizione che si avvertiva di «minorità sociale» di esclusione, di frustrazione. Gestii inconsueti mi riferisco a quelli di qualche anno prima, subito dopo la Liberazione - ebbero anche questa origine. Come si fa oggi a non capire che aver offerto una prospettiva a quei braccianti, averli legati ad un progetto di trasformazione, averli tolti al lavoro di quella disperazione, fu un grande contributo alla democrazia? Qualcuno allora, anche nella Dc, se ne rendeva conto, pur se non giungeva a darsi d'accordo con noi. Penso a Dossetti e ai suoi. Ma il resto era scelbismo imperante.

Chi aspetta l'«ora X» può far cooperative?

«Soversivi, noi? Pronti a scattare? Ma se eravamo in attesa dell'«ora X», perché... perché ci saremo buttati a fare le cooperative? Bastava aspettare, no? Il potere un giorno o l'altro sarebbe arrivato. Qualche cosa, sì, la voleva sovvertire, ma non la democrazia appena riconquistata: era il vecchio ordine padronale, che qui in campagna voleva dire feudale, disoccupazione, residui feudali. Parlavamo di bonifiche, di irrigazione, di ammodernamento, di giustizia nella divisione dei prodotti fra mezzadri e «concedente». Ecco, questa era la nostra «sovversione», e come tale veniva bollata dagli agrari, dai democristiani, dalla chiesa, dai giudici. Per questo eravamo «soversivi»».

Aderito Cattellani, classe 1922, mezzadro, comunista, prese a lavorare in campagna a undici anni, finì la quinta elementare. Il podere era in territorio di Quattro Castella, una zona pedemontana a una ventina di chilometri da Reggio, in direzione del Cerreto. Le lotte, le speranze, le amarezze di questi cinque decenni le ha vissute tutte, e non da spettatore. E infatti l'«ora X» è ora domestico, ora un po' solenne, come di chi si avvezzava a rivolgersi a una assemblea, una delle tante assemblee contadine che ha organizzato. Oggi abita ancora in campagna, fa una camminata di quindici chilometri ogni mattina, e pur se è in pensione non se ne sta con le mani in mano. Forse perché contadini e comunisti non si finisce di esserlo.

«La guerra di liberazione ricorda Cattellani: qui fu dura. I comandi tedeschi erano là, sul crinale. E i contadini diedero alla Resistenza un contributo grande. Tutti. Accanto ai casolari si rifecero i pagliai, che ormai andavano scomparendo, e sotto ogni pagliaio si nascondevano armi e viveri per i partigiani. E contadini erano molti di quelli che an-

daron sulla montagna. La fame era tanta per tutti, ma qualcuno se ne passava ancor peggio. C'era una zona, qui, denominata «Triboli» o anche «piccola Russia», dove abitavano braccianti e socialisti accesi. Pativano più di tutti. Ma la sofferenza e la lotta cementarono una forte solidarietà, e anche una grande unità fra i contadini. Unità che, del resto, aveva origini più antiche, e già negli anni Trenta aveva portato alla costituzione delle latifondie sociali».

«Ecco, quella unità era la prima ricchezza dei contadini nell'immediato dopoguerra, quando qui avevamo quattro-mila famiglie mezzadri. E colpire quell'unità fu l'obiettivo degli avversari. Per far questo non si esitò a scatenare una crociata, una vera e propria guerra ideologica. Che cosa chiedevano noi? L'ho già detto: trasformazioni agrarie, irrigazione, diversificazione delle colture, macchine moderne, allevamenti razionali, collegamento fra agricoltura e industria. Questo significava lavoro, sviluppo, progresso per tutti. Ma significava anche fine del parassitismo, dell'intermediazione, dell'arbitrio padronale, dell'ordine d'allora era: «La terra a chi la lavora». Bisognava superare la mezzadria, ma intanto, subito, strappare quote maggiori di prodotto a favore del mezzadro (si ripartiva ancora al 50%), riconoscerli la direzione dell'azienda e impegnare il proprietario a reinvestire sulla terra e non soltanto a mungere. E, ormai intollerabile, bisognava cancellare, estirpare la pratica delle «regalie», le cosiddette «appendici» che legavano il mezzadro al padrone in una sudditanza medievale: il cappone a Natale, le primizie, le servitù coloniche».

«Ecco, era un nuovo ordine produttivo ma anche morale quello che volevamo instaurare. Volevamo affermare una nuova dignità del lavoro con-

tadino, e cancellare così quel relaggio di inferiorità che molti di noi, specie se braccianti, si portavano dentro e che era, poteva essere, l'«esca di esplosioni violente, di un ribellismo cieco. Bene, come si può definire il nostro programma d'allora: sovversivo? Antidemocratico? Insurrezionale? Fumo assalliti, tacciati di bolscevismo, additati come nemici della iniziativa privata, folla di ignoranti e violenti che pretendevano di sostituirsi a quanti avevano il diritto legittimo della proprietà».

«Si scatenarono tutti: il governo di De Gasperi, la «Celere» di Scelba, gli agrari, i giudici (che spesso erano gli stessi agrari), spesso anche i preti, compreso il vescovo Socche. Ma non tutti i preti, perché alcuni comprendevano e perfino sostenevano le ragioni della rivolta. E così i «rossi» da una parte e i «bianchi» dall'altra, i bolscevichi e gli italiani, i senza-dio sfasciatutto e i devoti della pace sociale. Contadini che durante i cortei fischiarono altri contadini. Ma dunque, chi era accettato dall'ideologia? Se ci penso, fu questa divisione del mondo contadino l'effetto più grave dello scelbismo e dell'intera campagna anticomunista di quegli anni, una frattura enormemente più grave di quella derivata dai fatti drammatici del dopo-Liberazione, che ebbero carattere sporadico».

«Lotta di classe, sì, ma non odio. Posso dirlo in tutta onestà. Certo, ci siamo arrivati ugualmente a costruire un'agricoltura moderna, progredita, associata. Ma quanti sacrifici in più ci è costata...»

Mandarono la «Celere» anche dentro gli asili

«Che fosse una «criminale» e una «assassina», o più precisamente che avesse lo «sguardo freddo di una criminale assassina», Loretta Giaroni già se l'era sentita dire quarant'anni fa. Anzi, una mano ignota glielo aveva messo per iscritto, in calce ad una foto che su un giornale la ritraeva, non ancora ventenne, ad una manifestazione per la pace. Era il tempo in cui i comunisti mangiavano i bambini, portavano la corda, e se maschi erano «trinariuti», se donne «trammellute». Nulla di nuovo per lei, dunque, gli insulti di questi giorni».

Ad altri andava un po' meglio: soltanto «servi di Mosca», «agenti bolscevichi», gusatori della democrazia, «doppiogiochisti». Ma è curioso stare a sentire come questi uomini, nemici dell'Italia ed estranei ai suoi interessi, abbiano lavorato quotidianamente, faticosamente, in anni nei quali non soltanto insulti venivano scagliati contro di loro, ma anche scomuniche, e lettere di licenziamento, e pallottole di moschetto, e autobombardamenti a mitragliatore spianato. Per esempio a Reggio Emilia...

«A Reggio Emilia il compito che ci ponemmo di tirar fuori la città da quel clima d'angoscia, di terrore in cui il fascismo e la guerra l'avevano precipitata. Bisognava rimettere in piedi tutto: l'economia, le fabbriche, i servizi, le possibilità di lavoro. Però eravamo giovani, e avevamo voglia di vivere, ballare, cantare, divertirci. Così facevamo anche serate incontri, feste. Ero entrata alle «Reggiane» nel '42, non ancora quattordicenne. Ci ero rimasta per due anni. E alla Liberazione mi iscrissi al Fronte della Gioventù, quindi all'Ar, l'associazione ragazze d'Italia. Non c'era doppiezza in me, né in quelli come me. Ammiravamo i partigiani, quelli che erano stati perseguitati dal fascismo ci apparivano come figure mitiche. Portavamo loro grande rispetto ma ciò che conlavora per noi erano gli atti ufficiali del partito. E francamente non vedevo davanti a me un partito «doppio»».

«Reggio era una città a terra, migliaia di famiglie vivevano in condizioni disperate, c'era ben poco da mangiare o da mettersi indosso. E tuttavia in Italia c'era chi stava peggio di noi. Si dice così di aprire le case della città ai bambini di altre zone: quelli di Milano, quelli di Napoli, quelli del Sannio e dell'Irpinia, quelli della nostra stessa montagna dove la fame era più feroce. E' rimasto un legame con quei bambini, ormai tutti adulti. Ancora ci si scrive, ci si incontra... Del resto soltanto qualche anno più tardi, nel '51, i bambini degli operai delle «Reggiane» in lotta furono a loro volta ospitati da famiglie di lavoratori di altre città d'Italia. Si pensi a quanto poco eravamo italiani...»

«La condizione delle donne era particolarmente difficile. Avevamo rimpiantato gli uomini alle «Reggiane» durante la guerra, ed ora che i reduci tornavano erano le prime ad esser messe fuori. Come sempre. Ma il vecchio ruolo ancellare era ormai alle spalle. La Resistenza aveva accolto il contributo insostituibile delle donne, e Togliatti - quel Togliatti che oggi si pretende sotto accusa e che qualcuno tardivamente riscopre - aveva parlato del binomio indissolubile donna-democrazia. E il Pci, proprio quel Pci tacciato di «doppiezza», pur sapendo che ne avrebbe tratto una delusione elettorale, si batteva perché il voto fosse finalmente esteso alle donne. Facemmo così campagne per il lavoro, inchieste sulla condizione di vita della gioventù, andammo nelle fabbriche e nelle aziende agricole aiutando la formazione delle leghe, dei sindacati, delle cooperative. Allora tutti facevamo tutto. Era il nostro contributo alla nuova democrazia».

«Lanciammo anche una campagna per i prestiti matrimoniali. Oggi può far sorridere chi non conosce o non ricorda la situazione del tempo. Chiedevamo - c'era una proposta di legge di Laura Diaz - mutui per le coppie che stavano per sposarsi: da cinquanta a duecentomila lire, restituibili in dieci anni. Si raccolsero firme, ci fu una mobilitazione. Neppure allora il Carlini si risparmiò la volgarità: «Le ragazze protestano contro il governo perché non trovano marito»».

«Dalle insolenzie alle cariche della polizia. A Reggio non c'era manifestazione in cui i «celerini» evitassero la provocazione: polizia in motocicletta contro i cortei, caroselli delle camionette sotto i portici di San Rocco, cittadini fermati e portati in questura perché sorpresi con l'Unità in tasca o perché indossavano la tuta. Persino contro gli asili mandarono la «Celere»: l'Udi organizzò asili d'infanzia in vari quartieri della città, e utilizzò per questo sedi delle discolte organizzazioni fasciste. Questo cozzava con gli interessi della Chiesa e della Dc, da sempre gelose della formazione dell'infanzia. Così arrivava la polizia di Scelba e sgomberava con la forza bambini e assistenti. Eravamo ancora lontani dalla realizzazione da parte delle giunte di sinistra di quei servizi per l'infanzia la cui qualità ancor oggi in Italia e forse in Europa resta ineguagliata. Sono orgogliosa di essermi impegnata personalmente per sette anni in questo campo, come assessore comunale alla scuola e ai servizi sociali. E poi la persecuzione dei partigiani, la loro epurazione dalla polizia e dagli apparati statali, i licenziamenti e i trasferimenti d'ufficio, l'esclusione dei giovani comunisti dal servizio di leva nei corpi specializzati... Una persecuzione chiarissima, senza alcuna «doppiezza»».

Licenziamenti in massa come rappresaglia

Tre operai intorno a un tavolo. Tre vecchi operai delle «Reggiane». Olicine Meccaniche che l'italiana Spa, fabbrica simbolo dell'Emilia fine anni Quaranta - per ricordare un momento fra i più duri dello scontro non soltanto fra classi antagoniste ma fra modi differenti di intendere la ricostruzione d'Italia. Tutti e tre lavorarono sino alla chiusura, partecipando alle lotte, all'occupazione che si protrasse per oltre un anno, alla elaborazione dei progetti che miravano a salvarla. Leo Gazzini ci stette dal '39 al '50, era tornatore; poi andò in Svizzera per cinque anni. Learco Benna era operaio qualificato; cambiò completamente mestiere; oggi ha 66 anni. Simone Brega, tracciatore, oggi settantenne, ai sedici anni di «Reggiane» ne aggiunse altri dodici di emigrazione a Zurigo; poi una espulsione per «spionaggio industriale», e quindi altri anni di lavoro operaio qui a Reggio.

Brega. Ci accusavano di aspettare l'ordine dell'insurrezione per impadronirsi delle fabbriche. Intanto loro le smantellavano e noi dovevamo difenderle, così come le avevamo difese dai tedeschi. Era un'offensiva contro tutte le fabbriche e tutti gli operai: lo stesso alla Maserati di Modena, alla Breda, alla Oto Melara, all'Ansaldo, alla Iva. E infatti, più tardi, li abbiamo ritrovati con noi nell'emigrazione. Alla Fiat c'erano già i «reparti confino» dove si mettevano i comunisti. Ma nella nostra fabbrica, su semila operai, di comunisti con la tessera ce n'erano 2.500! Non c'era reparto che bastasse...»

Gazzini. Non volevano salvarla, la fabbrica. Le «Reggiane» avevano fatto produzione bellica, poi erano state bombardate. A guerra finita bisognava riconvertire la produzione: fare carrozze ferroviarie, macchine agricole, trattori per la trasformazione della nostra agricoltura. Li importavamo dall'Inghilterra, i trattori. Ecco perché la lotta fu sostenuta dall'intera città: perché la gente capiva che c'era un interesse generale».

Benna. Loro erano incapaci di salvare la fabbrica, o piuttosto volevano affossarla, e davano la colpa agli operai, accusati di essere «non qualificati». Ebbene, proprio molti di quegli operai «non qualificati» sono diventati poi artigiani in proprio e quindi imprenditori. L'industria della meccanica leggera, a Reggio, è nata in buona parte così: dalla cacciata degli operai dalle «Reggiane».

Gazzini. Si usava quasi ogni giorno in corteo, salvo

quando era mercato perché la gente non si impressionasse e i commercianti non ne avessero un danno. E ogni giorno ci veniva contro la polizia. «Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila», così si diceva. Veniva la «Celere» da Padova. C'era un poliziotto che usava picchiare con le catene. Lo chiamavamo «signor Catena». I carabinieri invece picchiavano col calcio del moschetto. Noi chiedevamo «pane e lavoro», e quelli dalle camionette ci buttavano pezzettini di pane. Facevamo «colone mute». L'ordine era di non reagire, ma non sempre si riusciva a restare muti, e sordi, e immobili. Facevano le prove al Campovolo, alcuni in divisa, altri con la tuta da operaio. Noi andavamo a vederli, aggrappati al muro di cinta...»

Brega. E in fabbrica, quando non si poteva lavorare, si studiava: storia, economia politica, fordismo, Taylorismo, Lenin, Gramsci, Labriola... Operai di quarant'anni si buttarono su cose che non avevano mai sentite. Andò a finire che le «Reggiane» furono smantellate, e riaprirono più tardi con sé o settecento dipendenti al posto dei diecimila di un tempo, assunti attraverso il filtro dell'anticomunismo. Quegli operai furono dispersi, lavorarono in nero, si tentò di ricattarli ancora. Se in seguito molti di loro sono diventati imprenditori, è stato per due ragioni: primo, perché avevano una grande capacità professionale; secondo, perché avevano imparato a considerare il lavoro come una ricchezza, uno strumento di promozione di se stessi e degli altri. Certo, hanno sudato, sono stati finanziati dalle banche, gli è andata bene; ad altri è andata male, e qualche volta si è conclusa nella disperazione. Ma sono anche loro, quegli operai «non qualificati» che si voleva buttar via, quei comunisti che aspettavano l'«ora X», gli artefici di buona parte del «miracolo emiliano»».